Il Consiglio dei ministri di oggi non discuterà il provvedimento di Vassalli, che non piace né a Cossiga né ad Andreotti

Il Quirinale smentisce la convocazione dei magistrati delle zone «calde»: saranno ricevuti a metà novembre da Galloni

Scarcerazioni facili, slitta il decreto

Non decolla il piano anticriminalità. E sfuma, almeno per una settimana o due, la possibilità che il governo vari d'urgenza un decreto sulle scarcerazioni «facili». Né l'uno né l'altro saranno oggi al Consiglio dei ministri, che discuterà di tasse sulla casa e di immigrati. I magistrati delle zone «calde» ancora a Roma a metà novembre. Il Quirinale smentisce che sia stato Cossiga in persona a convocarli.

NADIA TARANTINI

ROMA. C'è malcontento tra i direttori delle carceri, dicono che i giudici hanno troppa discrezionalità nel concedere arresti domiciliari e altri «privilegi», e che ciò rende ingovernabile la situazione. I magistrati, come si sa, non hanno minore scontento: e l'una e l'altra sollecitazione arrivano al governo, a rendere ancora più ingarbugliata la matassa delle misure anticriminalità.

Ieri, per buona parte della giornata, fonti solitamente informate hanno dato per certa la presentazione, stamane in Consiglio dei ministri, di un minidecreto del guardasigilli Giuliano Vassalli sulle scarcerazioni «facili». E nel tardo pomeriggio si dava per certa la convocazione in Quirinale dei giudici delle zone «calde», per le giornate del 12 e 13 e del 19 e 20 novembre.

L'ufficio stampa del presidente della Repubblica ha smentito con decisione: le convocazioni ci sono, ma le ha fatte Giovanni Galloni, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Il decreto d'altra parte c'è, ma non sarà presentato oggi in Consiglio dei ministri, per la semplice ragione – dicono a palazzo Chigi – che Andreotti ci tiene moltissimo al «piano» e si sente sminuito da qualsiasi stralcio.

Ma a spiazzare il ministro Vassalli ci ha pensato, ieri, Francesco Cossiga appena tornato da Londra. Una giornata di incontri al Quirinale e, in mattinata, la discussione con il neoministro dell'Interno, Vincenzo Scotti, che gli ha riferito delle misure già pronte e dell'intenzione, vagheggiata da settori del governo, di tranquillizzare l'opinione pubblica sulle scarcerazioni «facili».

La prima riunione del nuovo Csm nel luglio scorso. A sinistra, Giovanni Galloni attuale vicepresidente

Vassalli ha già pronti due articoli per ridurre la discrezionalità dei magistrati nel concedere gli arresti domiciliari a mafiosi, sequestratori e terroristi, ha detto Scotti. Cossiga ha espresso la sua contrarietà, d'altronde comune ad Andreotti, manifestando l'intenzione di una nuova convocazione dei magistrati delle «zone calde» per la metà di novembre.

Una ricostruzione necessariamente non confermata, visto che poi, a sera, quando tutti gli ambienti politico-giornalistici ne erano stati informati, il Quirinale ne ha smentito la forma ma non la sostanza: i magistrati sono stati convocati dal vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, e non da Cossiga. Saranno ricevuti a palazzo dei Marescialli e non al Quirinale.

Non è certo fantasia supporre che gli intenti del presidente della Repubblica siano stati interpretati e attuati dal suo vice al Csm, quel Giovanni Galloni la cui nomina non è stata certo sgradita al presidente del Consiglio. Né egli, d'altra parte, ne ha mai fatto mistero. Come non è fantasia pensare che il presidente della Repubblica, che presiede anche il Csm, abbia avuto ieri, nella sua intensa giornata (ha visto anche Andreotti e Forlani), anche uno scambio d'idee con Galloni sull'emergenza criminalità e sulle polemiche per le scarcerazioni «facili».

Sul piano anticrimine ci sono contrasti forti nel governo, in particolare tra dc e socialisti, ma non solo. Dal ministero di Grazia e giustizia giunge la conferma ufficiosa che Vassalli sta sempre favorando sul suo testo della primavera scorsa, che prevede limiti e restrizioni sia alla legge Gozzini sia alle norme sulla carcerazione preventiva per mafiosi, trafficanti di droga, sequestratori e terroristi. Il primo effetto sarebbe, intanto, una drastica riduzione nell'uso degli arresti domiciliari. Altre norme in preparazione riguardano l'abbassamento dell'età (da 14 a 12 anni) per la punibilità dei minori. Ma anche il nuovo codice di procedura penale, varato da circa un anno, è nel mirino del guardasigilli.

Ieri i repubblicani sono tornati a chiederne una radicale modifica, ribadendo la loro contrarietà a misure anticrimine che definiscono «di ordinaria amministrazione». La *Voce repubblicana* ha rilanciato ieri l'idea di una «superprocura», sul modello del pool antimafia di Palermo, ma con poteri più incisivi, per affrontare l'emergenza criminalità. Anche forze di polizia e altre strutture dello Stato, per i repubblicani, dovrebbero essere organizzate in *task force* specializzate per la grande criminalità.

Supersceriffi, dunque, se vogliamo parafrasare la protesta dei magistrati. Giulio Andreotti, invece, non vuol rinunciare alla sua idea di dare «superpoteri» ai prefetti.

Le gabbie degli imputati in uno dei processi degli «anni di piombo»

Scuola e terroristi

Una legge per impedire il ritorno in cattedra degli ex «cattivi maestri»

Gerardo Bianco ha detto «no». Con un disegno di legge che presenterà oggi al Consiglio dei ministri, il responsabile della Pubblica istruzione intende impedire il ritorno in cattedra degli ex insegnanti condannati per appartenenza a organizzazioni terroristiche. A sollevare la questione erano stati alcuni ex «cattivi maestri» che, dopo aver scontato la pena, avevano chiesto di tornare all'insegnamento.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Cattedre vietate per gli ex «cattivi maestri» degli anni di piombo. Una volta scontata la pena, i docenti condannati per atti di terrorismo non potranno tornare a insegnare, ma dovranno accontentarsi, al massimo, di un impiego nell'amministrazione scolastica – nei provveditorati o al ministero – che non li metta comunque a diretto contatto con gli studenti. Lo ha deciso il ministro della Pubblica istruzione, Gerardo Bianco, che presenterà al Consiglio dei ministri, questa mattina o al più tardi nella riunione successiva, un apposito disegno di legge per impedire il ritorno in cattedra degli ex terroristi.

A sollevare la questione, delicatissima, erano stati proprio loro, una quindicina di ex insegnanti condannati per terrorismo – quasi tutti dissociati dalla lotta armata o «pentiti» – che, tornati in libertà o in procinto di essere definitivamente scarcerati, hanno chiesto alla commissione di disciplina del Consiglio superiore della Pubblica istruzione di essere reintegrati nel loro posto di lavoro. Una richiesta che nelle ultime settimane ha sollevato molte polemiche e una sostanziale levata di scudi – in alcuni casi appena moderata da dichiarazioni di «rispetto» per il «lato umano» della vicenda – di gran parte degli «addetti ai lavori» e di molti esponenti politici, socialisti in testa.

A invocare una legge «perché chi ha avuto una condanna per questo tipo di reati non possa rientrare all'insegnamento» era stato, in primo luogo, il presidente della commissione Cultura della Camera, il socialista Mauro Seppia: E l'Associazione nazionale presidi aveva invocato l'intervento di Bianco per impedire che degli ex terroristi potessero tornare «a contatto con le coscienze vergini degli studenti».

La commissione di disciplina (un organismo ristretto del Consiglio superiore della Pubblica istruzione) avrebbe dovuto esprimere il suo parere – non vincolante, dato che la decisione definitiva spetta comunque al ministro – la scorsa settimana, il 22 ottobre. Ma a scanso di ulteriori polemiche, dopo quelle suscitate dalla pubblicazione della notizia sui giornali all'inizio del mese, e in attesa del progetto di legge di Bianco – mai annunciato ufficialmente, ma in preparazione da diversi giorni nelle stanze di viale Trastevere –, la commissione ha deciso di rinviare l'esame della questione, bloccando di fatto l'*iter* delle domande presentate dagli ex terroristi.

Tra loro, il personaggio forse più noto è Arrigo Cavallina, uno degli animatori di *Rosso*, la rivista degli autonomi milanesi fondata da un altro «cattivo maestro», l'ex insegnante universitario – attualmente latitante in Francia – Toni Negri. Cavallina, arrestato nel '75 per associazione sovversiva e possesso d'armi, fu assolto in appello nel '77. Tornato in carcere due anni dopo e condannato per appartenenza ai «Pac» (i «proletari armati per il comunismo» che hanno assassinato diversi agenti di custodia), si è dissociato dalla lotta armata, ottenendo così gli sconti di pena previsti dalla legge.

Scarcerazioni facili, i giudici Fassone e Spataro parlano dell'operato dei loro colleghi
A Torino la legge che allunga i termini della custodia preventiva considerata superata

Molte le sentenze per «dispetto»

Troppe scarcerazioni facili? Troppa discrezionalità ai giudici nell'interpretare le leggi. Sugli ultimi casi di scarcerazione di imputati per reati gravi e che hanno suscitato un certo allarme sociale parlano due magistrati: Elvio Fassone, presidente del tribunale torinese che condannò il clan dei catanesi e Armando Spataro, per anni impegnato in processi contro il terrorismo a Milano

CARLA CHELO

ROMA. Elvio Fassone era il presidente del tribunale d'Assise di Torino che condannò il «clan dei catanesi», oggi è consigliere del Csm. A lui abbiamo chiesto un parere sul provvedimento che ha rimesso in libertà, a quasi due anni dalla sentenza, 18 imputati del maxiprocesso. La banda fu giudicata responsabile di 61 omicidi, decine di rapine e intimidazioni compiute tra la Sicilia e il Piemonte nei primi anni '80. Quello di Torino fu uno dei pochi maxiprocessi non contrassegnati dalle contestazioni. «Sono amareggiato - esordisce Elio Fassone -. Per scrivere quella sentenza (3.400 pagine, ottocento capi d'imputazione, duecentoquarantadue imputati) abbiamo lavorato in due per otto mesi ininterrottamente. E adesso...». E adesso tutto quel lavoro è stato vanificato. È questo che voleva dire? «No, non voglio parlare del mio lavoro. C'è un problema interpretativo che ha portato a queste scarcerazioni. Cercherò di essere il più chiaro possibile anche se si tratta di questioni tecniche. Con il vecchio codice un imputato per reati gravissimi poteva rimanere in prigione, in attesa del giudizio di secondo grado, fino ad un anno e mezzo. Per impedire la scarcerazione degli imputati dei maxiprocessi che inevitabilmente hanno tempi lunghi è stata introdotta la legge del 13 novembre 1989 numero 370 (il decreto Andreotti per intenderci) che allungava i tempi di detenzione tra il processo di primo grado e l'appello fino a 2 anni e 3 mesi. La sentenza di Torino è del 5 novembre 88, quindi se fosse stata applicata la legge 370 ci sarebbe stato tempo fino al 5 febbraio '91 per portare a termine il secondo processo. Invece, per la seconda sezione del tribunale d'assise d'appello, il decreto Andreotti è una norma del vecchio codice e quindi non va applicata, vanno invece applicate le norme più favorevoli all'imputato che limitano ad un anno la detenzione».

Ma in questo modo i giudici torinesi hanno detto che la proroga dei termini della carcerazione è inapplicabile? «Quella dei giudici di Torino è stata un'interpretazione letterale del testo, un'interpretazione logica avrebbe portato ad altre conclusioni».

Ieri sono stati i giudici di Torino ad aprire le porte del carcere a 18 condannati per reati gravissimi, qualche giorno prima a Roma il tribunale ha concesso gli arresti domiciliari a Francesco Maletta, il brigatista condannato per l'omicidio del generale Giorgieri. È successo quando ancora non era finito il clamore per la concessione della semilibertà a Adriana Faranda e Valerio Morucci, condannati per il sequestro di Aldo Moro. Non le sembra strano il comportamento della magistratura proprio nel momento il cui si parla di modificare la legge Gozzini, di rendere più severa e certa la pena? «Non conosco a fondo le motivazioni dei giudici di Roma e preferirei non parlare del caso. So però che sta attecchendo tra i magistrati un atteggiamento di applicazione della legge, che si potrebbe definire «a dispetto». Non dimentichiamo che negli ultimi cinque anni la magistratura è stata sottoposta ad un referendum, che la cassazione vanifica di continuo il lavoro dei giudici. Non dimentichiamo neppure che i giudici sono molto più esposti di altri. Per vedere gli effetti di una cattiva legge passa anche un anno di tempo e allora è molto più difficile prendersela con il responsabile, mentre basta una sentenza sbagliata per mettere i giudici all'angolo per oltre sei mesi». E quindi, secondo lei, c'è un orientamento diffuso ad applicare la legge in modo da creare scalpore, da metterne in luce le carenze? «Non tutti i magistrati, naturalmente, ma una parte di loro credo che si comporti in questo modo. Non intendo giustificarli ma, per quello che leggo sui giornali, come altro potrebbe interpretare la decisione di non far neppure entrare in prigione una banda di trafficanti di droga perché il giudice ha apposto un timbro di gomma invece del sigillo a secco? Forse la presenza di un magistrato e di un cancelliere non sono garanzie sufficienti per l'imputato?».

Armando Spataro, uno dei magistrati milanesi che si occupò di terrorismo, a proposito della scarcerazione di Francesco Maletta, ha proposto che sia limitata la discrezionalità dei giudici «nel senso di escludere dalla fruibilità degli arresti domiciliari o di alcuni benefici gli autori di gravi reati».

Le scarcerazioni di questi ultimi giorni hanno sollevato polemiche soprattutto da parte politica. Secondo il capogruppo socialdemocratico alla camera, Filippo Caria «quanto sta succedendo in questi giorni sul fronte della giustizia conferma che al peggio non c'è mai fine. Non si sono ancora spentye le polemiche sul fatto che l'assassino del generale Giorgieri è uscito di Galera dopo soli 36 mesi, che in Calabria ben 11 mafiosi, presunti responsabili di un maxitraffico internazionale di droga, non entrano nemmeno in carcere per colpa di un timbro sbagliato. Nei confronti della macrocirminalità - dice Caria - lo Stato è latitante. Il prestigio della giustizia e delle istituzioni è in pezzi. Governo e parlamento devono intervenire con determinazione per evitare che sia definitivamente superato il punto di non ritorno».

Il giudice Elvio Fassone

39mila detenuti senza processo

ROMA. I detenuti che scontano la pena fuori dal carcere sono mediamente un quinto della popolazione carceraria, dai 5 ai 7 mila. La popolazione carceraria è così composta: delle 66.300 persone (60.766 uomini e 5.534 donne) entrate in carcere dal 1 gennaio al 31 ottobre 1989, solo 9.256 erano condannati e 275 internati. Gli altri erano detenuti «in attesa di giudizio». E per l'esattezza: 38.999 erano imputati, 6.789 appellanti, 85 ricorrenti. Non meglio identificata (la relazione ministeriale la definisce mista) la posizione dei restanti 10.896 reclusi.

Per quanto riguarda i permessi e gli altri benefici della riforma carceraria i dati più recenti sono diffusi da un gruppo di parlamentari contrario alla modifica della legge Gozzini. Secondo il ministero di Grazia e Giustizia nel 1989 su 22.203 detenuti ammessi al permesso l'1,71% non è rientrato, percentuale che nel 1990 si è ridotta all'1, 06%. In 7 non sono rientrati dal lavoro esterno nei primi sei mesi dell'89, uno solo nel 90.

Un'operazione ordinata da Sica: appalti mafiosi

Reggio, blitz anti 'ndrangheta Stop alla diga sul Metramo

Ad un passo dai cantieri mafiosi della centrale Enel di Gioia Tauro, affiora un'altra storia di appalti miliardari gestiti dalla 'ndrangheta. A rivelarlo in una conferenza stampa è il superprefetto Sica, che ieri mattina ha ordinato un blitz di 200 uomini contro i nove cantieri della diga sul Metramo. L'appalto da 39 miliardi è arrivato fino a 389. Tonini, segretario Filea-Cgil: «Bisogna cambiare radicalmente le regole.

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Ancora una volta, dalla costruzione delle grandi opere pubbliche in provincia di Reggio, emerge l'intreccio perverso tra cosche mafiose, enti pubblici, consorzi e grandi imprese del centronord. E sullo sfondo s'indovina il potere politico-affaristico.

In ballo, questa volta, un grande appalto dell'ex Cassa del Mezzogiorno, le cui attività sono state ereditate in blocco dall'Agenzia. Il progetto prevedeva una diga sul Metramo, a nord di Gioia Tauro. Un invaso da 130 milioni di metri cubi d'acqua per fornire il prezioso liquido a gran parte della Piana del Tauro. Spesa prevista: 39 miliardi. Revisione prezzi e problemi via via spuntati come funghi hanno moltiplicato la cifra per dieci: 389 miliardi senza che si sia ancora mai visto un solo litro d'acqua.

Ieri mattina all'alba (l'operazione è stata diretta da Sica) nei nove cantieri della diga sono piombati 200 uomini. Un vero e proprio blitz. «L'operazione» ha detto Sica in una conferenza stampa «ha avuto l'obiettivo di arrivare ad una riappropriazione del territorio in cui si sta costruendo la diga». E' poi stato il prefetto Marino a dare i particolari.

Ente appaltante, l'ex Cassa del Mezzogiorno; concessionaria, cioè delegato ad assegnare gli appalti, a seguire progettazione, lavori, affidamento subappalti, il Consorzio di Rosamo, una struttura che ruota nel mondo Dc. L'appalto è stato vinto dalla società Felovi, un pool d'imprese formato da Ferrocementi, Lodigiani, Viviani, tre grandi nel campo nazionale dell'edilizia. A sua volta la Fevoli avrebbe ceduto parte dei lavori in subappalto ad alcune ditte. Il prefetto Marino ne ha indicata una sola, la Cosmoter, di Maropati, un paese a ridosso della Piana, i cui titolari sono Cordiano e Trimarchi, zio e nipote. La Cosmoter, impossibilitata a svolgere tutti i lavori, avrebbe «a sua volta subappaltato a piccole e grandi imprese del posto parecchie delle quali – ha concluso Marino – sono risultate di scarsa affidabilità sotto il profilo dell'antimafia».

Oltre alla Cosmoter hanno ottenuto subappalti (ma ieri non sono mai stati nominati) anche la Edilmoviter, una ditta di Polistena, altro centro della Piana, e la Icem dei fratelli Guarnaccia di Reggio, uno dei quali lo scorso luglio è stato azzoppato in un agguato di stampo mafioso.

Domenico Trimarchi, della Cosmoter, si difende: «Non abbiamo mai dato subappalti ma solo lavori saltuari a padroncini. Gente in regola con tanto di certificazione antimafia rilasciata dal prefetto, che tra l'altro è obbligatoria per avere la licenza».

Per di più la diga sarebbe un enorme spreco. Dice l'ingegnere Giuseppe Buggè, direttore dei lavori: «Tenga presente che l'invaso sarà inutile perché non sono state finanziate le opere a valle per l'irrigazione».

Durissimo il commento del segretario nazionale della Filea-Cgil, Roberto Tonini: «Non ci vuole molto a capire che siamo di fronte ad un sistema di infiltrazioni mafiose diffuso. Per questo vanno radicalmente modificate le regole e devono essere scrupolosamente osservate le normative antimafia».

A Milano l'Antimafia ha incontrato i grandi operatori economici

«Ci sono troppe finanziarie selvagge Così in Borsa arrivano capitali sporchi»

«La nostra economia finanziaria può essere garantita dalle infiltrazioni mafiose ma non deve assolutamente essere *blindata*»: i grandi operatori della finanza hanno esposto ieri mattina i loro timori alla Commissione parlamentare antimafia. Non vogliono controlli troppo rigidi ma ammettono: «Ci sono troppe finanziarie selvagge, sono loro che fanno arrivare in borsa capitali di origine sporca».

MARINA MORPURGO

MILANO. Il presidente della Commissione antimafia, Gerardo Chiaromonte, si autodefinisce «molto soddisfatto». Gli incontri di ieri mattina con gli operatori della finanza si sono rivelati produttivi, evidentemente più interessanti di quelli avuti l'altro ieri con i rappresentanti del mondo politico milanese. Chiaromonte non enfatizza la diversità di posizioni degli amministratori sulla questione mafia, anche se riconosce: «Come in ogni cosa c'è chi è minimalista e chi no». Nel corpo politico, a quanto pare, c'è ancora chi non è convinto della contaminazione mafiosa della città. Da parte loro, gli operatori economico-finanziari ricambiano il giudizio positivo, e definiscono «molto interessanti» le proposte avanzate dalla Commissione parlamentare in materia di riciclaggio. Non che il disegno di legge firmato dai 19 componenti della Commissione sia stato approvato incondizionatamente: i rappresentanti dei commissari di borsa, degli agenti di cambio e dei gruppi finanziari hanno avanzato più di una critica. Quel che fa più paura agli operatori è una presunta macchinosità della proposta di legge, ed in particolare dell'articolo 14, quello che impone l'obbligo del controllo sugli investitori di denaro e la segnalazione dei casi sospetti: «La nostra economia finanziaria può ben essere garantita, ma non per questo deve essere *blindata*» ha detto Francesco Micheli del gruppo Finarte-Sviluppo. «Siamo favorevoli ai controlli, non alle ingessature» ha replicato il senatore Chiaromonte.

Pur timorosi di una «militarizzazione» della finanza, gli esperti hanno convenuto sulla necessità di nuove regole, per salvare l'economia dai tentacoli della Piovra. «Siamo pronti ad assumerci le nostre responsabilità» ha spiegato Attilio Ventura, presidente degli agenti di cambio «Ma potremo essere più incisivi se verranno approvati altri provvedimenti, ed in particolare la legge sulle Società di intermediazione mobiliare, che concentrerà in borsa gli intermediari sottoponendoli al controllo e alla vigilanza della Banca d'Italia e della Consob». Sulla presenza in Borsa di capitali provenienti dai grandi traffici di droga e da altre attività illecite il presidente degli agenti di cambio è stato cauto: «Oggi non si può sapere se in Borsa arrivano soldi accumulati in questo modo. Per saperlo non bisogna puntare sulla Borsa, dove i capitali arrivano comunque già puliti». Ecco che si ripete quel che si era già sentito l'altro ieri, quando l'Antimafia aveva consultato in tema di riciclaggio le «eminenze» delle banche. Il ritornello è sempre lo stesso: «Da noi il denaro arriva quando è ormai *lavato*, bisogna cercare altrove». Anche i finanzieri, come i banchieri, puntano il dito accusatore sulle società finanziarie, su quella galassia indistinta che sfugge ad ogni sorveglianza: «Il monitoraggio delle operazioni si può fare solo se tutti i soggetti sono noti e controllati» spiega il presidente degli agenti Ventura «mentre oggi in Italia abbiamo 110 finanziarie ufficiali e ammesse ad operare in Borsa, mentre in Francia sono in tutto 48. Inoltre ce sono altre migliaia (solo a Milano se ne contano circa 8.000, n.d.r.) di cui si ignora quasi tutto, in molti casi anche l'esistenza».

Un altro timore degli operatori della finanza riguarda la possibilità che l'Italia venga penalizzata, nei confronti degli altri paesi, da una legislazione troppo severa. Ma queste paure non sono condivise da tutti. Per un Francesco Micheli di Finarte che dice «Dobbiamo introdurre in Italia misure in linea con quelle adottate nei paesi della Cee», c'è il presidente dell'ordine degli agenti di cambio che replica: «Il disegno di legge che ci viene sottoposto non colloca l'Italia fuori dall'Europa, perché il problema della mafia e del riciclaggio non è solo italiano. Sarà casomai l'Europa che dovrà adeguarsi alla nostra legislazione»